

LE LEZIONI DI LETTERATURA

DI FRANCESCO DE SANCTIS

DAL 1839 AL 1848

(dai quaderni della scuola)

(Si veda fasc. I, pp. 21-38).

II.

LE LEZIONI DI GRAMMATICA.

Per le lezioni di grammatica, come si è avvertito, non abbiamo nessuna redazione dell'ampio corso originario di due anni, ma solo un riassunto dell'altro che il De Sanctis fu solito ripetere compendiosamente negli anni seguenti, e propriamente di quello del 1846-7.

I magri cenni contenuti nelle due prime lezioni stanno a rappresentare il lungo esame che il De Sanctis aveva dedicato ai grammatici italiani, dei quali aveva fatto nel suo corso biennale del 1839-41 una vera e propria storia.

I. L'ufficio della Grammatica fu dapprima l'insegnare a parlare e a scrivere le lettere, come mostra l'etimologia della parola. Poi, col crescere della cultura vi si aggiunse la critica, la storia e la filologia; e perciò in alcune storie si vede usata l'autorità del greco Apione, il quale da altri è chiamato semplicemente 'grammatico'. In questo secondo periodo, i grammatici curavano i testi degli autori, ne spiegavano le frasi e registravano quelle che loro sembravano più belle. In Roma, «grammatico» valse «letterato», come «grammatista» significò «pedante». In Italia, nel Trecento, per 'grammatica' s'intese la cognizione della lingua ed anche della letteratura in genere; e il Villani loda Dante come «valente grammatico». Quando, nel cinquecento, si fece ritorno alle cose antiche, la grammatica non fu che l'unione di svariate regole ed osservazioni grammaticali, miste ad altre di estranea qualità, laddove vi mancava poi ciò che è proprio della grammatica, la sintassi, e non si saliva dalla parola al pensiero di cui la parola è l'espressione. Per sollevare la grammatica al grado di scienza si richiedevano due condizioni: il risorgimento della filosofia, e una cognizione comparata delle lingue. Ciò non si ebbe se non nel secolo

decimosettimo, e la prima grammatica scientifica sorse allora, e fu quella di Portoreale, che escluse gli elementi eterogenei, si configurò unicamente come arte di esprimere il pensiero, riconobbe nella sintassi la sua essenza, e lo studio dell'etimologia considerò necessario solo in quanto fornisce i materiali alla sintassi.

Per ciò che si attiene al metodo, ossia al mezzo adoperato dai grammatici per risolvere le questioni e per esporre la loro scienza, una prima scuola si arresta alle forme grammaticali, assegnando a ciascuna un particolare significato; una seconda, seguendo il metodo analitico, decompone le diverse forme negli elementi primitivi, e così sottopone più forme ad un sol significato generale; una terza, infine, ha procurato di far la sintesi delle due precedenti, e stima che ogni forma abbia un significato suo proprio, che la distingue da ogni altra, e un significato generale, comune ad altre forme simili. Per es.: « costantemente » e « con costanza » sono simili nel significato generale, diversi nel particolare.

Circa l'esposizione della scienza, da cinquant'anni in qua stanno in contrasto due metodi, l'empirico e il filosofico. Ma nè i fanciulli possono imparare senza comprendere razionalmente nè possono tutto razionalmente comprendere; sicchè la difficoltà sta nel saper temperare i due metodi.

II. Di Grammatica non è traccia nel Trecento, quando la letteratura era ai suoi inizi, e grande si mostrava la varietà e l'arbitrio delle forme. Tra i primi che tentarono di dare regole per la lingua italiana furono il Corso, il Fortunio, l'Accarisio, i quali non fecero che tradurre le regole latine ed applicarle alla lingua italiana. Più importante di tutti, il Bembo, nelle sue *Prose sopra la volgare lingua*, arricchì la grammatica italiana di molte osservazioni particolari. Sulla via aperta dal Bembo, seguirono moltissimi, il Varchi, il Rucelli, il Castelvetro, il Salviati, e via dicendo, fino al Corticelli, il quale dispose così bene le osservazioni grammaticali che la sua è da tenersi per la prima tra le grammatiche del tipo antico. Ma se in questo egli giovò alla grammatica italiana, per un'altra parte la danneggiò, perchè volle applicare puntualmente alla nostra sintassi le regole della sintassi latina. E spetta al Buommattei il merito di esser risalito a principii generali, di avere riconosciuto che la grammatica è una scienza, di essersi domandato se è necessario applicare le regole della grammatica latina alla lingua italiana, e se questa non abbia le sue proprie. Ma il libro del Buommattei rimase un tentativo isolato. Nel secolo seguente, divulgatasi anche in Italia la filosofia cartesiana col suo dubbio metodico, questo si estese alla grammatica, e si dubitò dei metodi antichi. Si scrissero allora molte grammatiche filosofiche, che introdussero la logica nella grammatica, e senza scrupoli distrussero le forme particolari di questa, valendosi dell'ellisse. Senza dubbio, l'ellisse è una figura naturale, perchè l'uomo talvolta si trova nel caso di non potere sviluppare logicamente tutto il suo pensiero; ma quei grammatici ne fecero abuso stransissimo. E per ispiegare le cose in conformità dei principii da essi proposti,

trattavano tutte le frasi come ellittiche e le reintegravano a modo loro, aggiungendo parole che punto non appartenevano al concetto espresso. Metodo arbitrario, perchè l'ellisse non si ha sempre, ma solo qualche volta, e le parole, sostituite nel modo che si è detto, sono prive di autorità. E metodo radicalmente falso, perchè non c'è l'identità asserita della frase, che si dice ellittica, con quella, che si dice sviluppata. « Costantemente » non è lo stesso che « con costanza »; « amo » non è lo stesso che « sono amante ». Con l'identificare queste frasi, si distrugge il valore peculiare di ciascuna. Gli autori di grammatiche filosofiche, riducendo la grammatica alla logica e riferendo la logica al solo intelletto, non vedevano l'aspetto volitivo del pensiero.

Da quel tempo in poi, non si è fatto gran cammino: si è cangiato il sistema, non il metodo di ordinare le regole. Ma anche peggiore, è lo stato della grammatica rispetto ai problemi particolari: la sintassi italiana non si è ancora formata. Per nostro conto, cercheremo di unire armonicamente la pratica e la scienza, e se non iscioglieremo i problemi particolari, diremo intorno ad essi il nostro avviso, attenendoci, secondo le nostre forze, a un metodo opposto a quello che finora è stato usato. E poichè la grammatica concerne l'espressione del pensiero, non cominceremo dalle lettere per passare alle sillabe, alle parole, alle frasi, nè divideremo l'etimologia dalla sintassi, ma cominceremo dalla prima manifestazione del pensiero umano.

La terza lezione, infatti, si rifaceva all'origine del parlare umano, al rappresentare per geroglifici, allo scrivere sillabico, ecc. La quarta trattava dell'alfabeto italiano e dei segni di cui dispone rispetto ai suoni della lingua italiana e dei tentativi di riforma che si erano avuti, e poi delle distinzioni delle parole in sillabe e della divisione delle parole nella scrittura. La quinta, delle sillabe brevi e lunghe e dell'uso degli accenti. La sesta, del raddoppiamento ed accrescimento e dell'apostrofo nelle parole semplici. La settima, dei medesimi procedimenti nelle parole composte; l'ottava, del troncamento e dell'apostrofo. Terminata l'ortografia, con la lezione nona s'introduceva lo studio delle parti del discorso:

È chiaro che l'uomo, prima di cominciare a parlare, ha tutto intero innanzi alla mente il pensiero, che vuole rappresentare; tutte le parti di un pensiero, che poi si pronunziano una per una. Ond'è che, nel pronunziare un pensiero, non facciamo altro che smembrarlo e dividerlo, non essendovi lingua, per culta che sia, la quale possa tutto intero rappresentare un pensiero senza dividerlo. La lingua è l'analisi del pensiero, e poichè questa è frutto dell'intelligenza, dove c'è maggiore intelligenza c'è maggiore analisi, e, per opposto, dove maggiore è la fantasia, minore è l'analisi. Le lingue primitive furono più robuste ed energiche, e, in una

parola, più poetiche delle moderne, nelle quali l'intelligenza è molto cresciuta e la fantasia scemata. Il linguaggio dell'azione (la mimica) esprime tutto insieme il pensiero; ma presto dovè mostrarsi ai primi popoli insufficiente, e da ciò l'origine del linguaggio parlato. E poichè si hanno prima le impressioni suscitate dagli oggetti nel nostro spirito, e poi si scoprono le relazioni tra più oggetti, prima cioè il sentimento e poi il pensiero propriamente detto, le parole che esprimono il sentimento sorsero prima, e son chiamate interiezioni. Perciò i grammatici dicono che le interiezioni furono le prime voci dei popoli, come sono dei fanciulli. Le interiezioni racchiudono un giudizio compiuto; perchè dire: *Ahi* è lo stesso che dire: *Io sento dolore*. Ma il loro senso è indeterminato, e perciò si aggiungono ad esse altre parole, come si vede in *ahimè*, *ahi lasso*: dove quel *me* e quel *lasso* determinano il sentimento e, per dirla in termini grammaticali, sono l'oggetto di *ahi*. Malamente il Biagioli ed altri dicono che nella voce *ahimè* sono due giudizi: *io sento dolore*; *soccorretemi*. Il *soccorretemi* è stato arbitrariamente aggiunto per non saper come spiegare il *me*; ma il senso di questo si trova nel senso stesso dell'interiezione. E arbitrariamente introdotti mi sembrano altresì i così detti « modi interiezionali »; mezzi termini, che conviene bandire dalla grammatica. Le voci *viva*, *bravo* e simili, che i grammatici credono modi interiezionali, sono veri avverbii, come *pulchre*, *bene*, *recte*. L'interiezione qui esiste soltanto nel linguaggio, e non già nelle parole, le quali da lor parte non cessano di essere avverbii e non acquistano doppia natura. Le interiezioni dunque sono rimaste in tutte le lingue colte, come nella nostra, per indicare soltanto l'affetto, perchè l'uomo, nel caldo della passione, si esprime solo con accenti mezzi e tronchi, e in quell'istante non può far l'analisi del pensiero, la quale suppone sempre mente tranquilla e pacata, quale non è nello stato di passione. L'interiezione, dunque, fu il primo mezzo che i popoli trovarono per l'invenzione del linguaggio parlato.

La lezione decima, entrando a trattare degli altri mezzi che i popoli, sviluppandosi l'intelligenza, inventarono per il linguaggio, discorre del nome, e poi via via delle altre parti del discorso. Come saggi, riferiremo la lezione (XXVII) sul modo del verbo:

Il modo, diversamente dagli altri tre accidenti del verbo (tempo, numero e persona), nasce dalla virtù propria di esso, cioè dall'affermazione, e varia secondo le diverse maniere dell'affermazione. E, poichè l'affermazione o è logica, come *Pietro è buono*, o si attiene alla volontà, come *Pietro ama*, così in grammatica i modi, considerati in generale, sono due: l'uno per la pura affermazione, l'altro per l'affermazione congiunta a volontà. L'affermazione logica poi o è assoluta o dipende da altre; epperò la necessità di due modi diversi per esprimere questa differenza. Il primo, dell'affermazione assoluta, è detto indicativo (e col presente dell'indicativo si enunciano tutte le verità, e Dio, manifestandosi a Mosè, disse:

Ego sum qui sum): il secondo, dell'affermazione dipendente, è detto congiuntivo. Similmente, potendosi la volontà presentare o come assoluta o come dipendente da qualche condizione, si hanno altri due modi: l'imperativo e il condizionale. A quattro dunque si riducono i modi: l'indicativo e il congiuntivo per l'affermazione logica, l'imperativo e il condizionale per la volontà.

Secondo il più recente sistema grammaticale, il congiuntivo si suddivide in imperativo e condizionale; ma ciò è falso, perchè il congiuntivo, come si è visto, esprime l'affermazione pura, sebbene dipendente; laddove gli altri due appartengono alla volontà. Bisogna invece notare che tanto l'affermazione quanto la volontà hanno gradazioni che si esprimono variamente in alcune lingue, come nel latino il desiderio col modo ablativo e com'è nell'inglese il modo potenziale.

Quanto alle forme per esprimere i modi, la grammatica, come si è detto altrove, offre tre espedienti: o foggiate una parola apposita, o ricorrere all'ellisse, o, infine, agli accidenti. E dapprima, infatti, si fece uso della congiunzione; ma questa non soddisfece, e rimase solo per legare tra loro diversi pensieri. Per esprimere i modi, si ricorre dunque agli accidenti, ossia alle modificazioni delle finali.

I tempi non convengono tutti a ciascun modo, ma solo all'indicativo. Il congiuntivo, per la sua natura, rigetta i tempi assoluti, e del pari il futuro, perchè lo contiene implicitamente, e tanto è dire *io spero che voi siate* quanto *io spero che voi sarete*. Quanto ai modi della volontà, non potendo questa avere impero se non nel futuro, l'imperativo non dovrebbe avere che il solo futuro. Pur gli italiani ritengono in esso il presente e il futuro, secondo che al comando si deve adempiere subito o dopo un certo tempo. Il condizionale per sua natura rigetta il futuro, e ritiene il presente e il passato.

Riferiremo altresì i riassunti delle lezioni XXXIII e XXXIV, che mostrano come il De Sanctis assorbisse nella grammatica la sintassi, della quale introduceva la trattazione nel discorrere delle « preposizioni »:

La grammatica finora ci ha dato tutti gli elementi per formare una proposizione o un giudizio, dandoci le parole da modificarsi, le modificanti e quelle che significano la connessione che è fra il modificato e il modificante. Per dar loro un nome, chiameremo le prime soggetto, le seconde attributo e le terze verbo. Con esse si può formare un giudizio compiuto. Vediamo ora le forme, con le quali ciascuna si mostra.

I logici hanno immaginato un verbo detto « nesso » o « connessione »: cosa vera nelle logiche, ma in grammatica il verbo presuppone l'antecedente connessione fatta dal pensiero, e per sua parte esprime la qualità posta in atto e modificata in un dato tempo e in una data maniera. *Pietro è buono* esprime la sola qualità di bontà coesistente in Pietro; ma se io

dico: *Pietro ama*, questa forma esprime bensì la connessione della qualità dell'amore con *Pietro*, ma ciò è un semplice presupposto: quello che tale proposizione esprime direttamente è la qualità di *Pietro* posta in atto, nel tal tempo e nel tal modo. Dunque, il verbo può presentarsi in doppia forma: o logica (*Pietro è buono*), o attributiva (*Pietro ama*).

Se la lingua italiana avesse tante parole proprie quanti sono gli oggetti o reali o del nostro pensiero, si potrebbe dire che il soggetto sia sempre un nome proprio. Ma poichè la massima parte dei vocaboli sono appellativi, ciò non accade; e si ricorre a un altro mezzo. Il nome proprio è l'idea generale più l'idea particolare in esso specificata; e perciò si può mettere, da una parte, il nome generale e, dall'altra, tutte le sue idee particolari, il che è per l'appunto il giudizio o proposizione. Per conseguenza, il soggetto della proposizione può essere anche un'altra proposizione che si chiama « subordinata », e che è la definizione sostituita al definito. P. es.: *che si abbia compassione degli afflitti è umana cosa*: il soggetto è qui: *che si abbia compassione degli afflitti*. Il fine di una proposizione è farci acquistare quel che prima non possedevamo, cioè vedere una qualità del nome che prima non si vedeva. Ma, ottenuta tale cognizione, non è necessario che la proposizione che l'esprimeva si ripeta sempre formalmente; epperò le si toglie il primo aspetto e le si dà una faccia astratta. Così, invece di dire: *Che si abbia compassione ecc.*, si dirà *l'aver compassione*, e la proposizione formale è ridotta a una forma astratta o infinita. E, continuando a semplificare, la forma infinita si riduce a un nome: *la compassione degli afflitti*. Dunque, le forme in cui ci si può presentare un nome sono quattro: 1. nome proprio; 2. proposizione finita subordinata; 3. un infinito; 4. un nome generale, in tutte le sue determinazioni particolari. I grammatici distinguono il soggetto in composto, cioè, quando i soggetti sono più, semplice, o nome proprio, (e su questi due non c'è luogo a dispute), e complesso (gli altri tre casi, annoverati di sopra).

L'attributo, essendo una modificazione del soggetto, consisterà o in una qualità, e l'attributo sarà aggettivo; o nella classe a cui appartiene il soggetto, e l'attributo sarà di classe; o, finalmente, in un nome di genere o di specie. S'intende perciò come lo stesso nome possa essere ora soggetto ed ora attributo. Per es.: *Il figlio di Filippo era Alessandro*, e *Tu sei figlio di Filippo*. I grammatici, in questo caso, sono rimasti confusi, e l'hanno detto insolubile: ma essi non hanno avvertito che i nomi appellativi non sono propriamente sostanze, ma qualità.

Quando l'attributo è di genere, di specie o di classe, deve sempre essere più generale del soggetto. Ma vi ha tre casi in cui avviene il contrario: il che a primo tratto sembra assurdo, perchè una cosa particolare esclude un'altra particolare. I casi sono: 1. quando l'attributo riproduce il soggetto: *Io sono e non altro* (Caro); 2. quando la proposizione è negativa, e cioè veramente si esclude con un particolare un altro partico-

lare: *Pietro non è Antonio*; 3. quando la proposizione è comparativa: *Trattatelo come egli fosse me* (Caro). In questi due ultimi casi, l'attributo escludendosi dal soggetto o ravvicinandosi ad esso in qualche parte, prende una forma diversa da quella del soggetto, la forma dell'oggetto. Ciò mostra l'ultroneità dell'opinione che su questo punto professarono il Bembo e il Castelvetro, che ammettevano in questi casi un'ellisse: *io non sono te sarebbe valso io non sono in te*.

Tutte queste finora esaminate sono relazioni di coesistenza, ma ce ne sono infinite altre, che possiamo riunire in una classe, perchè in tutte esse i due termini non sono materialmente congiunti, come nelle relazioni di coesistenza, ma materialmente separati e congiunti solo nel pensiero di chi li contempla. Questa seconda classe è quella che si chiama più particolarmente delle « relazioni ». Il mezzo per esprimere le relazioni di coesistenza è la concordanza esteriore delle parole destinate a esprimerle; per le altre, è il reggimento, cioè la dipendenza di una parola dall'altra. Onde la sintassi, che è la scienza dei segni delle relazioni, si divide in sintassi di concordanza e sintassi di reggimento.

Cominciando dalla prima, tutte le relazioni che possono nascere nel nostro pensiero sono o di nomi (p. es., *Benvenuto da Imola*), o di nomi con aggettivi (p. es., *pieno d'amore*), o relazioni di aggettivi (p. e., *modestamente gentile*).

Ma qui si presenta una questione generale. Quali sono i segni con cui le diverse lingue hanno cercato di esprimere le diverse relazioni? Come sappiamo, i mezzi per legare a una prima idea una seconda sono o modificare la parola primitiva o aggiungervene un'altra: mezzi che si adoperano in tutte le lingue, diverse solo nell'uso maggiore o minore dell'uno o dell'altro mezzo: la lingua italiana, per es., si è servita meno della latina degli accidenti o modificazioni.

Le modificazioni o gli accidenti hanno anch'esse varii modi, e propriamente tre: 1. la modificazione della finale (*Petri da Petrus*); 2. l'incorporazione di una parola destinata propriamente ad esprimere la relazione (*precorrere*, che modifica il significato di *correre*); 3. l'unire due parole sottintendendo il termine di relazione (*caposcuola*, *capolavoro*, *capogiro*, ecc.).

Ma, quando nessuno di questi modi è bastevole, si passa al secondo ordine di mezzi o secondo sistema, e la parola che si aggiunge si chiama preposizione, appunto dal suo ufficio di venir preposta ad altra parola.

Le preposizioni, dovendo esprimere le relazioni, dovrebbero essere tante quante sono le relazioni; ma queste sono infinite, perchè infiniti sono i confronti che la mente dell'uomo istituisce così tra le cose esterne come tra quelle interne. Bisogna dunque, per poterle abbracciare, ridurle a specie, e queste a generi; e, ciò facendo, si ottengono tre relazioni principali. Perchè delle relazioni ci valiamo o a circoscrivere e determinare un'idea generale detta innanzi o per sè stessa. La preposizione, che esprime la relazione determinante, ossia che circoscrive la parola posta

innanzi, è *di*; e questo è l'ufficio generale e costante del *di*, fra i tanti altri che assume. Nell'esprimere le relazioni per sè stesse, mettere in rapporto due idee è il medesimo che vedere il comune e il diverso di esse, ossia compiere un ravvicinamento o un allontanamento: onde 1. rapporti di tendenza; 2. rapporti di allontanamento: i primi esprimentisi nella preposizione *a*, e i secondi in *da*. Le preposizioni *di*, *a*, *da* si dicono primitive.

La lezione seguente (XXXV) era dedicata ai significati di queste tre preposizioni, e la XXXVI quelli di *per*, *con*, *in*.

Il *di* determina quasi sempre un'idea generale posta innanzi: quasi sempre, perchè talora esprime solamente la relazione. *Casa di Pietro*: qui il *di* indica la relazione di proprietà e serve a individuare l'idea generica di casa. *Esco di casa*: il *di* esprime il rapporto di allontanamento di me dalla casa, e non si pensa già a determinare l'idea generica dell'*uscire*. Concediamo benanche, logicamente, che ogni relazione, la quale si aggiunge a un'idea precedente, rendendo più composta quell'idea, la rende più speciale e individuale; ma, a questo modo, sarebbero determinanti anche le preposizioni *a* e *da*, perchè anch'esse aggiungono una relazione all'idea precedente. In tanto noi diciamo determinante la preposizione *di* in quanto l'intenzione del determinare è lo scopo principale di essa: quando si adopera come nel caso dell'*uscire di casa*, essa lascia l'ufficio di determinante.

Degli ufficii speciali del *di*, il primo e proprio è quello di esprimere la relazione tra l'effetto e la causa, il generato e il generante, il derivato e ciò ond'esso deriva, la parte e il tutto, la proprietà e il proprietario, la forma e la materia. Es.: *calor di sole*, *figlio di Pietro*, *riva di fiume*, *un quarto di palmo*, *casa di Antonio*, *corona di ferro*. I due termini di tutte queste relazioni si presentano al pensiero come esistenti ciascuno da sè; e se si toglie la connessione e si lascia solo la separazione dei due termini, cessa il significato di *di* e comincia quello di *da*. — Un secondo ufficio del *di* è quello in cui esso prende il significato di *da*, come nell'esempio citato: *esco di casa*. — Un terzo ufficio si ha quando l'idea della connessione prevale tanto su quella della separazione, che i due termini si presentano come identificati, divenuto l'uno attributo dell'altro; nel qual caso cesserebbe la forma della preposizione e della dualità di nomi, e si passerebbe a quella del nome con l'aggettivo: *corona di ferro* diventerebbe *corona ferrea*, ecc. Nondimeno, v'ha dei casi in cui, pur affatto identificati i due nomi, si adopera la preposizione: es. *città di Roma*, *lago di Averno*, *regno di Napoli*, *il cattivello di Colantonio*. Concludendo: il *di* talvolta determina allo stesso modo che l'aggettivo, tal'altra esprime la relazione di connessione e separazione insieme, tal'altra il puro rapporto di separazione.

Si incontrano casi nei quali sembra che il *di* non abbia alcuno dei sopradetti ufficii. Es.: *essendo di notte gli diede del bastone sul capo*, ecc.

Ma, se si pon mente, queste proposizioni sono ellittiche, e, nell'esempio, vale: *essendo (tempo) di notte, gli diede (un colpo) di bastone sul capo*. E in entrambi i casi si vede chiaro che il *di* ha l'ufficio di determinare.

Un'ultima osservazione: quando alcuni accoppiamenti di parole si usano con grandissima frequenza, ci avvediamo che non fa più d'uopo esprimere la relazione tra esse, e perciò la preposizione viene sottintesa. Es.: *Napoli, 15 marzo 1847*, invece di: *Napoli, 15 di marzo del 1847*. Così anche: *a casa i Donati, orto San Michele, strada Toledo*. Anche nelle inversioni, quando si colloca il pronome e il nome che è retto tra l'articolo e il nome che lo regge, si traslascia il *di*: es. *il cui fratello, il loro amico, la Dio grazia*, ecc. La ragione è che in quel caso il nome o pronome perde quasi l'aspetto di un nome di reggimento e prende quello di un aggettivo.

La preposizione *a* indica il rapporto di tendenza, non pure fisico, ma anche morale e intellettuale; cioè, di tendenza verso un oggetto che non cade sotto i sensi, o di tendenza non tratta dal fuori, ma formata dentro il nostro spirito. *Precipitare a valle* (tendenza fisica), *volare alla vittoria* (t. m.), *nemico a morte* (t. i.), chè in questo caso è la nostra mente che vede un nemico fino a desiderarne la morte, ecc.

Due cose tendono l'una verso l'altra quando sono destinate l'una per l'altra, o per unione, o per simiglianza, o per natura del loro essere. *Tendenza di simiglianza*: ogni simile al suo simile si appiglia, dice il proverbio, e però la simiglianza si esprime come una tendenza: *la barba ai suoi capegli simigliante* (Dante). Tanto vero che talora, per la virtù dell'*a*, si traslascia la parola che esprime la simiglianza: *scala a chiocciola, muro a filo*, ecc., e così nei modi avverbiali *alla francese, alla carlona*. *Tendenza di unione*: *veste fregiata a liste* (con liste), *nutricato a latte d'asino* (come dice il *Novellino*); *lavorare l'orto a sue mani* (Bartoli). In questo e altri casi simili l'*a* si adopera invece del *con*, con molta grazia del dettato. *Tendenza di destinazione*: *stare a piedi, camminare al coperto*, e (Petrarca) *come al sol neve, come cera al foco, come nebbia al vento*.

Il *da* indica separazione o fisica o intellettuale o morale. E talvolta la mente guarda ai due estremi e gli esprime ambedue, tal'altra guarda e ne esprime un solo: il che accade non solo nell'allontanamento e avvicinamento fisico, ma anche nel morale. Es.: *da solo a solo, da mattina a sera*, ecc. Talvolta indica allontanamento e avvicinamento insieme: *fosti tu dalla loggia di Cavicciuoli* (Boccaccio), cioè rasente la loggia; *andiamo dal medico*, cioè innanzi al medico. Ufficio non meno notevole è quello di esprimere il rapporto di capacità, che ha una cosa per l'altra: *donna da marito, matto da catena*. A questo ufficio si riferisce il modo nuovo di affermare: *ve lo giuro da galantuomo, da cavaliere*, ecc. (in modo degno di galantuomo, ecc.).

Ma perchè tra due cose, invece di vedere il rapporto proprio, si è veduto un rapporto accessorio? perchè, per es., invece di *veste con liste*,

si dice *veste a liste*? Ma anzitutto è facile scambiare l'un rapporto con l'altro, e ciò è provato dal diverso modo di esprimere lo stesso rapporto in due diverse lingue. E, in secondo luogo, per ispiegare questo o quello scambio particolare, le congetture non valgono in una questione di fatto, e sarebbe necessaria una storia del significato delle preposizioni nei diversi tempi della lingua italiana.

Ciò che v'ha di mezzo tra il punto di tendenza e quello di allontanamento è il *per*, che indica passaggio o fisico o morale o intellettuale, nè solo di luogo ma anche di tempo, perchè tutte le preposizioni di luogo sono state trasportate anche al tempo (*per cinque giorni, da 1 a 5 giorni*). E poichè il *per* trovasi tra la separazione e la tendenza, si confonde col *da* e con l'*a*: con *da* nel verbo passivo, quando l'idea di separazione è vicina (*fu ferito da Pietro e per Pietro*), e solo allorchè non ci è luogo ad equivoco; o anche quando significa origine (*per le nove radici d'esto legno*: Dante; *era per madre discesa*: Boccaccio); e con l'*a* (*infinite afflizioni per una novella o a una novella*). Ma ciò solo nel linguaggio ordinario; chè ognun vede la grande diversità tra: *questo libro lo destino ad Antonio* o *per Antonio*, indicando nel primo caso semplicemente che voglio fare un dono, e nel secondo che voglio farlo perchè Antonio se ne giovi.

Dove il *per* finisce, comincia il *con*; perchè il *con* esprime unione o anche contemporaneità di due oggetti o il mezzo di fare una data cosa. *Con fatica rispose*: il *con* indica la maniera della risposta. *Lo ammazzerò con la spada*: e qui indica strumento. Esso è perciò subordinato all'*a* e alla tendenza (*campo lavorato a proprie mani e con proprie mani, con grande onore e a grande onore*). *Parlare a te e con te*: ma ognun vede la differenza tra il parlare *con te* e il parlare direttamente a *te*. Quando si riesce con arte a togliere il *con*, il dettato torna molto bene (*sparsò il crine, torvì gli occhi, acceso il volto*: Tasso).

Allorchè giungiamo al luogo della tendenza, giungiamo all'ultima preposizione semplice, l'*in*, che può essere di stato in luogo e stato in tempo; e quando ci fermiamo ai luoghi intermedi, abbiamo il *tra* o *fra*. L'*in*, oltre lo stato in luogo o in tempo, può indicare anche lo stato fisico o morale di una persona (*essere in camicia, montare in collera*). Indica anche altre posizioni nel luogo, come il *fanciullo in grembo*, e il luogo vicino come *anello in dito* (intorno al dito). Nei composti perde il significato e indica direzione, come nei verbi *inverdire, inasprire*: raramente negazione, perchè la negazione si esprime di ordinario col *di* e l'*s*.

Ciò può bastare, a conferma e illustrazione dei cenni che il De Sanctis diede nel Frammento autobiografico delle sue lezioni di grammatica, che furono, tutto considerato, un tentativo di grammatica logica della lingua italiana con qualche accenno (nella critica dell'abuso dell'ellisse e nell'insistere sulle espressioni volitive

del linguaggio) a superare il logicismo (1): « uno schizzo (egli ebbe a scrivere) più che un disegno finito, rimasto lì in aria, mentre io, incalzato da nuove aspirazioni, metteva mano ad altri lavori » (p. 170).

Di questi lavori, ossia di questi corsi seguenti, le prime lezioni si aggirarono sulla lingua e sullo stile; le altre cominciarono a svolgere la storia letteraria, e perciò esse non furono un tentativo poi abbandonato, ma la prima trattazione dei problemi sui quali il De Sanctis lavorò tutta la sua vita. Di esse, dunque, daremo più ampio ragguaglio e più copiosi estratti.

III.

LE LEZIONI SULLA LINGUA E SULLO STILE.

La prima lezione sulla lingua attaccava subito la questione, allora ardente in Napoli, del purismo e dell'antipurismo:

Materia della lingua sono i vocaboli; forma, il significato. Ogni vocabolo vuol essere puro; ogni significato, proprio. La purità e la proprietà sono dunque gli obbietti delle lezioni sulla lingua.

1. Della purità.

Afferma il Cesarotti niuna lingua esser pura: la purità esser un pregio chimerico, anzi un difetto. Di fatto, egli dice, non c'è una lingua che non sia derivata dal miscuglio di diversi idiomi. Le lingue perciò non sono insociabili. E, per iscendere alla italiana, gli stessi trecentisti ne diedero

(1) Nello stesso anno in cui il De Sanctis teneva questo corso, CESARE CORRENTI, riferendo intorno al libro del Buchez, *Essai d'un Traité complet de philosophie du point de vue du catholicisme et du progrès*, in *Rivista europea*, a. III, parte II (Milano, 1840), scriveva, p. 38: « Le proposizioni non hanno una forma unica ed immutabile, come si ostinano a volerlo tutti i logici, ma devono distinguere in narrative e giudicative, essendo impossibile di scomporre i verbi che entrano nelle proposizioni narrative senza travolgere un'espressione attiva in un morto giudizio di passività. Scomporre tutti i verbi nell'immobile verbo essere, che indica puramente uno stato, e nel participio che esprime solamente una qualità: sostituire alla viva affermazione dell'anima, all'esclamazione del sentimento, alla pittura dell'azione una formola d'opinione, un calcolo razionale sulla convenienza fra il soggetto e l'attributo: nel lirico grido *io ti amo!* veder null'altro che la dichiarazione di convenienza fra il soggetto *io* e l'attributo *amante te*: tradurre *io credo* per *sono credente*, ed *io batto* per *sono battente*: ecco quello che ognuno s'accorderà a trovare inelegante e che Buchez di più dichiarò erroneo e sovversivo d'ogni fondamento del linguaggio ».

l'esempio, prendendo parole dal provenzale e da altre lingue. Il Cesarotti, per sostenere che è lecito a noi far quello che fu fatto al Trecento, dovrebbe dimostrare che i due casi sono simili. Nel Trecento la lingua non era ancor formata, e, come dice Dante, era fioca n' concetti; ma, quando, mediante gli scritti di Dante, di Petrarca e di Boccaccio acquistò proprietà tali, che la rendettero distinta da ogni altra, allora divenne lingua ed acquistò la purità. Per conoscere se una lingua è pura, non bisogna considerarla in sul nascere, chè allora non ha il nome di lingua, ma quando ha già acquistata una forma sua propria, che ne costituisce la purezza. Si potrebbe allora trarre nuove voci dagl'idiomi ond'è nata la nostra lingua, quando questa si trovasse al secolo presente nello stato in cui s'era al Trecento. Si conchiude adunque, contro il Cesarotti, che ogni lingua è pura, e che la purezza è una qualità essenziale di tutte.

2. Fondamento della purità.

Chi è il giudice della purità: l'uso del popolo, l'uso degli scrittori, o la ragione? — Tutti rispondono col *si volet usus* di Orazio. La stessa ragione ce ne persuade. 1. La lingua è un fatto; la ragione non cambia, ma spiega i fatti. 2. Chi parla vuol essere inteso e perciò siegue l'uso degli altri. 3. Le lingue non sono nate dalla ragione, ma dall'uso: l'uso dunque è l'arbitrio di esse. Ma l'uso del popolo, o degli scrittori? Bisogna distinguere lingua parlata da lingua scritta. — Della prima è arbitro l'uso del popolo, non della plebe. *Usus qui sit arbiter dicendi, vocamus consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum.* La lingua parlata dev'essere regolare nella sintassi, osservante della grammatica, propria, pura, ma poichè non viene dall'arte, deve adattarsi all'uso de' più: altrimenti sarebbe affettazione. La lingua scritta ha due parti: la parte grave e la parte familiare. Niuna lingua è perfetta, se non dà la materia per tutti gli stili. Ora qui nasce una quistione. Alcuni sostengono che la lingua di Dante e dell'Ariosto sia lingua italiana, e la lingua in cui furono scritti gli *Straccioni* e i *Suppositi* sia fiorentina. Contraddizione manifesta! Il dialetto fiorentino è necessario alla lingua; altrimenti non so in che lingua si debbano scrivere le Commedie e i Dialoghi, se forse non si vuol seguire l'esempio del Goldoni, il quale fece parlare i suoi personaggi o nel dialetto veneziano o in un gergo mezzo francese e mezzo lombardo. Mi si dirà: ma il dialetto di Firenze è inteso solo a Firenze. A che rispondo: 1. Che l'arte dello scrittore sta non nell'usare tutti i proverbi e le frasi di Mercato vecchio; ma nel maneggiare il dialetto per modo che senza oscurità se ne mostri tutta la grazia. 2. Che ogni italiano è obbligato a imparar questa parte della lingua, e quando gli scrittori avranno il coraggio di usarla, diventerà ben tosto chiara ad ognuno. Posto dunque che il dialetto sia tanto italiano, quanto è la lingua, veniamo alla quistione: da chi si deve imparare il dialetto, e da chi la lingua? Il dialetto è mantenuto ancora in tutta la sua purezza dal popolo fiorentino; perciò l'uso di questo è legge; e poichè noi non possiamo im-

pararlo direttamente dai parlanti, negli scrittori di commedie, di dialoghi, di novelle vuoi studiar questa parte della lingua.

La lingua, al contrario, è stata insozzata da modi stranieri; gli stessi fiorentini orribilmente la parlano. Quindi l'uso di essi o degli altri popoli non è a seguire. Aggiungi che, divisa l'Italia in tante diverse nazioni, non ci è lingua comune ed uniforme. Ond'è che solo negli scrittori si può essa studiare, i quali non l'hanno scritta a capriccio o dietro l'uso, ma dietro l'autorità degli altri scrittori. Il che afferma pure il Monti: non dal popolo, ma da' sapienti, non dal mercato ma dal liceo, non dalle balie ma dallo studio le lingue ricevono la debita perfezione, perchè il bel parlare non è natura, ma arte. E prima di lui il Boccaccio: due modi abbiamo di favellare, l'uno rozzo e plebeo venutoci per le balie col latte; l'altro largito a pochi, culto, adorno, fiorente, e nato da lungo studio e dall'arte. E questo modo affermò il Cesarotti generarsi fuori Toscana, quasichè non Toscani sieno stati Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Guicciardini, il Machiavelli, il Giambullari, il Gelli, il Firenzuola, o quasichè il modo da costoro tenuto sia rozzo e plebeo. La lingua dunque detta da Dante antica ed illustre vuoi studiar negli scrittori solo perchè indiritta non alla plebe ignorante, ma a' sapienti. Che se il lettore alcuna parola non comprende, lo imputi alla sua ignoranza. Nè vale il distinguer che fa il Marmontel le leggi dell'uso positive e le proibitive, ammettendo quelle e rifiutando queste. Chi comanda, proibisce il contrario. Si conchiude che l'uso allora vale, quando è confortato dall'autorità degli scrittori, e per contrario. Ma ci sono de' casi, in cui l'uso prevale agli scrittori, e de' casi in cui avviene il contrario. La pronunzia è tutta figlia dell'uso; le costruzioni, e gli accordi, degli scrittori. Ma dunque, si dirà, tutto all'uso, e niente alla ragione? No: alla ragione si dee pur qualcosa. Quando l'uso e l'esempio è concorde, ancorchè si oppongono alla ragione, questa dee tacere: *communis error facit ius*. Solamente la ragione ti può indurre a non usare qualche modo irragionevole, potendo fare altrimenti: col non uso si cancella l'uso. Quante forme barbare sonosi tolte così via! Nè altrimenti il Petrarca ha ripulita la lingua. A' grandi scrittori è riserbato migliorar la lingua e correggere l'uso. Ove l'uso e l'autorità sono discordi, la ragione sorge in mezzo e pronunzia da arbitra. L'autorità non vale se ha contrario l'uso; la parola riuscirebbe oscura. Nè l'uso, se ha contraria l'autorità: la lingua scritta s'insozzerebbe della parlata. Un savio scrittore colla ragione e col gusto sa scegliere il miglior partito. Più. Ove ci sieno de' modi simili, la ragione ti sa consigliar l'uso di questo piuttosto che di quello. Si osserva però che la ragione dev'esser preceduta dal buon gusto; senza il gusto, la ragione ti forma pedanti, non scrittori.

La seconda lezione trattava: « Del modo di arricchir la lingua senza alterarne la purità »:

Ma dunque: per conservare la purità della lingua debb'ella rimaner povera? Questa opposizione muove il Cesarotti, il quale perciò dice che

delle lingue niuna è perfetta, niuna è ricca abbastanza: di che conchiude che la lingua nostra possa e debba arricchirsi. In questa lezione esamineremo le quistioni: 1. La lingua nostra può arricchirsi e alterarsi? — 2. In che? — 3. Quando? — 4. A chi compete questo dritto? — 5. Quale è il modo di arricchirla senza guastarne la purità?

1. La lingua nostra può arricchirsi ed alterarsi?

1. Ogni parola è segno d'idee: nuove idee vogliono nuove parole. Il dire che la lingua del trecento e del cinquecento ci debba bastare, è un affermare che le conoscenze sieno allo stesso grado. 2. Se l'uso cancella molte parole come antiche, come latinismi o barbare, ha pure il dritto di trovar nuove voci per supplirvi. Altrimenti si darebbe la facoltà di togliere, non di aggiugnere, e di impoverire, non di arricchire. 3. Il fatto lo dimostra: gli scrittori hanno arricchito la lingua, come il Bembo, il Caro, l'Ariosto: ora quel che fu concesso agli scrittori del cinquecento, non sarà pur lecito a' buoni scrittori di oggi? — Si conchiude: *Licuit semperque licebit signatum praesenti nota procludere nomen*. Ma il Cesarotti rimprovera a' Puristi ch'essi vogliono impoverire la lingua. — Calunnia. Il Cesari scrivendo ad Amalteo dice: le cose nuove sono da dirsi con voci nuove; e ringrazierei Dio se per sentenza di un tribunale legittimo fossero elette e proposte agl'Italiani le infinite voci che mancano. — La Crusca dice: tale esser la natura delle favelle, di poter loro sempre arrogare nuove voci e nuovi significati. — In che dunque sono distinte le opinioni? I puristi dicono che ciò si dee fare senza macular la favella: il Cesarotti e seguaci, comechè in teorica siegua gli stessi principii, nella pratica ammette un neologismo sfrenato. È da vedere perciò prima quali parti della lingua si possano alterare. Cominciamo dalla correzione, o parte grammaticale. Bisogna distinguere le regole generali dalle regole convenzionali. Quelle sono immutabili, perchè immutabile è la ragione. Tale è la corrispondenza delle idee, il reggimento, la concordanza, ecc. La parte convenzionale partecipa della natura della lingua; e perciò è alterabile, come la lingua col tempo, finchè non si stabilisce dall'uso e dall'autorità. — Quanti modi sono nel trecento, che nel cinquecento furon dichiarate sgrammaticature! Anche nel cinquecento furono scorrezioni: ma, fermate le regole dagli scrittori, sono esse ora inalterabili, e solo il tempo potrebbe insensibilmente distruggerle, distruggendo a un tempo la lingua. Ma molti modi, dice il Cesarotti, sono scorrezioni: sieno; ma sono esse divenute proprietà della lingua, ne costituiscono l'indole ed il genio. — Veniamo a' vocaboli. — Le parole sono alterabili: pruova ne sia il fatto in tutte le lingue: la lingua del *Pataffio* non è più la lingua di oggidì. — Si dee però distinguere specie di parole, significato, frasi, idiotismi. — Specie di parole: quelle che rappresentano idee esistenti, sono alterabili: tali sono i nomi e i verbi, le interiezioni. Ma quelle che servono ad alcun fine grammaticale o dello stile, come i pronomi, l'articolo, il verbo essere e gli ausiliarii, le preposizioni semplici ecc. sono inalterabili. — Significato. — Niuna cosa è più alterabile de' significati: da proprii diventano figu-

ratì, da figurati proprii di nuovo: esempli tratti dal Genovesi. — Le frasi e gl'idiotismi o modi di dire sono maniere nostre di vedere. — Ora è impossibile che tutti i concetti possibili abbiano le frasi corrispondenti, e però quello che è concesso a vocabolo sarà pur concesso alle frasi — Lo stesso è degli idiotismi: essi sono proprii della lingua; costituiscono il suo carattere; e la distinguono dalle altre. Alterarli sarebbe un alterare il genio della lingua. Questo genio risulta da tre cose: dalla grammatica, dalla lingua, dallo stile — Il genio grammaticale è inalterabile; quello della lingua e della retorica egualmente. Il Cesarotti contrasta a ciò col fatto. — Si è alterato colla mescolanza de' francesi ed altre nazioni. — Si risponde: o l'Italia pensa e sente come la Francia, come l'Alemagna, l'Inghilterra; e da ciò ne verrebbe che tutto il mondo sente a un modo, e che tutte le lingue hanno la stessa indole e genio. Falsità evidente. — E perciò se ci è un sentire e un pensare italiano, ci deve essere un genio italiano della lingua. — Ma le nazioni si mutano ad ogni secolo di costumi; certo, e le lingue si variano, e il genio si varia, ma rimane sempre l'archetipa forma, che te lo fa ravvisare italiano; e tutti i nuovi modi che s'introducono debbono aver questa impronta. Per ciò fare bisogna esaminare chi ha questo dritto, quando se ne ha a fare uso, e come.

Quando si dà questo dritto? In caso di necessità. — Ma come si deve intendere? La novità tende non solo a supplire il difetto della lingua, ma anche a migliorarla e perfezionarla di più. Quindi la necessità è assoluta o relativa. — La mancanza del termine porta la necessità assoluta. — Esaminiamo alcun caso della necessità relativa. Nomi proprii di nozioni, o morali: amor proprio, superbia, orgoglio; piacere, voluttà ecc.; libertà, licenza. — Per questa vuolsi andar con riguardo: ogni lingua tiene le sue diverse maniere di considerare un oggetto: ferro, spada, brando. — Più: certi popoli hanno il nome derivato da circostanze, che han fatto su loro impressione. Ma chi può innovare? — La lingua parlata sta in mano del popolo, ma non la scritta; questa è negli scrittori; chi deve innovare dee saper la lingua bene, nè credere che manchi una parola, perchè egli l'ignori. — Dev'essere pratico degli scrittori per conoscer l'indole della lingua. Ciò dunque non si concede che a sommi scrittori. Di ciò usò Dante, che creò la lingua. — Ora, posto il caso che si dee creare un vocabolo nuovo, senz'alterare il genio della lingua, bisogna vedere in quanti modi si possa ciò fare.

La terza lezione trattava del « come arricchir la lingua senza corromperla »:

Con quei mezzi con cui la lingua si è migliorata, si può e si deve ancor migliorare. — Questi mezzi sono l'uso, l'autorità, la ragione. — L'uso introduce e conserva le parole buone, e cancella le cattive. — La parola dicesi buona, quando è propria, chiara, pura. — Così *travedere*, per *vedere imperfettamente*, non è proprio; *pape* ed *aleppe*, *zabi*, *almi* non son chiare; nè son pure le voci *cricch*, ecc. — Lo stesso è a dirsi

delle voci antiche ite in disuso. — L'uso è buono e cattivo, il quale procede da' cattivi scrittori, che ignorano la lingua e mancano di gusto. Quando il mal gusto si diffonde in tutti gli scrittori, la lingua e lo stile si altera, e cade; come dopo di Augusto fu della lingua latina; ma se il cattivo gusto non è generale, il buon uso trionfa.

L'autorità è pur di norma: fare come i buoni scrittori fecero in arricchir la lingua. Ora vedremo quel che fecero.

La ragione ci regola nello scegliere le fonti, ma essa nè ci può dare l'arbitrio di creare, nè di ricorrere all'analogia. — Infiniti esempi mostrano la fallacia dell'analogia, che non ha fondamento nelle lingue provenute dal caso. Da *pensare e deridere* si è fatto *pensamento e derisore*; da *opinare e ridere*, *opinabile, ridevole*; ma si può fare il contrario?

Veduti i mezzi, vediamo come si pongono in esecuzione per la lingua italiana.

L'uso e l'autorità danno il diritto di formare nuovi vocaboli in varie guise. 1. Restituire alla lingua gli antiquati. *Multa renascentur quae iam cecidere*. — L'antichità concilia maestà alle parole: ma non bisogna andar ciecamente. Il disuso di alcune è meritato; altre meriterebbero di esser rinnovate, come *dringolare, incominciaglia, disgrazione, boattiere, incompassione, solettamente*, ecc. Queste parole, bene annicchiate, riescono mirabili. Così fe' il Gozzi.

2. Si può aumentare la lingua, traendo i vocaboli da essa stessa o per derivazione o per traslazione o per composizione. *Derivare, flectere, componere quando desiit licere?* Ogni vocabolo può essere piegato in varii modi. — Da *scherzare, scherzo, scherzevole, scherzevolmente, scherzato*. Ciò fecero bene il Gelli, il Caro, il Giacomini, l'Allegri, il Segneri, il Redi. — Il Bembo fece *acconvenire*, seguendo l'esempio del Boccaccio, che fe' *acconsentire*. Il Boccaccio fece *accordatore*, il Salvini *accordatrice*. Il Redi fe' da *cacio cacioso*, come da *vischio* altri fe' *vischioso*. In questo però non è a seguir sempre l'analogia, guida fallace, com'è detto.

Per traslazione. Il Petrarca: *L'alma mia fiamma oltre le belle bella*. Cecchi: *Da queste acque chete ti guarda*. Palladio: *Richiedi la terra diligentemente se la vuoi far fruttificare*. — Ciò dipende dal genio e dal gusto dello scrittore, e non da regole particolari. — *L'acerbità degli anni o delle frutta*. — *Il mondo s'indonna a' lor piedi*. — Per potere ciò far bene, è necessaria la scienza etimologica. — Esempi di *abbacinare*. — Progetto dell'Accademia di Francia.

Per composizione. — Uso di questo mezzo in Grecia, più raro tra' Latini, rarissimo nella nostra lingua, perchè priva di casi. Usato dagli Inglesi e Tedeschi. — Il Cesarotti pretende che noi non ne usiamo per timidità. Come sia, ogni buono scrittore ne ha il dritto: *picchiapetto, cat-tabrighe, storcileggi, frustamattoni, perdigiorno, spaccacantoni*, ecc.

3. Lingua latina. Uso che ne fecero soverchio i trecentisti, sì perchè la lingua era ancor nuova, e sì perchè il latino si predicava e scriveva. Abuso fattone nel quattrocento, che imbastardi la lingua. — Opinione del

Salviati, mal divisa dal Cesarotti. Riguardi che vogliansi avere nel formare vocaboli latini.

4. Lingua greca. Vocaboli di scienze, tratti tutti di qua per composizione. Abuso che se n'è fatto. È difficile pigliarne termini per altro che per le scienze: 1. perchè questa lingua è conosciuta da' dotti solo; 2. perchè poco si affa alla natura delle nostre parole.

5. Lingua francese. Dritto che ci compete di trarre i'vocaboli di qua. Esempio ce ne diedero gli stessi trecentisti. — Per le scienze e pe' vocaboli tecnici possiamo prenderli da tutte le lingue. — Si avverta però che i vocaboli francesi ed italiani sono molto affini, ma assai differente la loro indole e stile: quindi con gran riserbo e con molto pregiudizio vogliansi di là prender vocaboli.

Di qui si vede che sono calunnie le seguenti contro i Puristi. È stato detto 1. che essi idolatravano il trecento e volevano scrivere col solo trecento, 2. che essi mettevano la lingua in cima ad ogni altra cosa. Niuno l'ha detto. Il fatto non prova nulla. Due o tre scrittori freddi non si possono portare in pruova di una teorica generale. Anzi la purità è efficace ad esprimere i pensieri con forza. Nè è vero che così si pone più cura alle parole che a' pensieri. Ciò è de' meschini scrittori, non de' grandi.

Come si vede, il De Sanctis si atteneva alle idee della scuola puotiana, temperandole alquanto. — Nelle lezioni seguenti, la quarta, sulla proprietà, determinava che questa consiste in tre cose: scelta dei vocaboli, loro ordinamento e loro collocamento; e toccava della « vocalità » e delle dispute sul suo valore, conchiudendo che, se essa non è tutto, è per altro cosa importante. E citava il De Brosses, che dimostra come la vocalità sia stata la prima origine dei vocaboli, e reca un catalogo di molte voci di tutte le lingue, comincianti per lettere labiali. La quinta lezione era dedicata ai « tropi »:

Alcuni asseriscono che i tropi sono maniere lontane dalle consuete; il che è irragionevole. I tropi sono nati dalla necessità e suggeriti dalla immaginazione, la quale si arresta agli accessori. Le prime parole anzi furono siffatte, nascenti dalla relazione di suono a suono, o di oggetto ad oggetto. De' tropi il parlare non appartiene alla rettorica, essendo i tropi fonte dell'ornamento, come la grammatica e la logica è della chiarezza, senza però che facciano parte di essa.... Essendo essi effetto dell'immaginazione, o della passione, e dipiù rappresentando due idee in una parola, siegue: 1. che essi danno energia; 2. che ornano il discorso; 3. che arricchiscono la lingua; 4. che la nobilitano. Di più i tropi sono il distintivo di ciascuna nazione.

Delle quali cose recava esempi, valendosi del trattato del Dumarsais. Nella lezione sesta si discorreva della « cataresi, metonimia, metalepsi, sineddoche, antonomasia »:

La distinzione dei tropi, fatta dai retori, non è precisa: molti di essi abbracciano più cose; per conoscerli, bisogna ricorrere all'analisi.

Il principio de' tropi è l'imitazione. Si può imitare tutti gli accessori di un oggetto, e se noi volessimo specificarli individualmente, andremmo all'infinito. Ora si osserva prima che quando noi riguardiamo le parole quanto al significato, tutte sono veri nomi: l'amare, il sì, il quando, il ma, l'oimè, ecc.: « in un languido oimè », ecc. Tutte perciò si possono considerare o per le qualità che si comprendono in esse o per gli oggetti a' quali si estendono: la comprensione deriva da qualità determinate, l'estensione da qualità generali. Ora, allorchè si dà ad un'idea il nome di un'altra, ciò si fa o per mezzo della estensione o per mezzo della comprensione: ecco i due fonti dei tropi. Quando l'oggetto paragonato è compreso nel primo, allora ci è tra essi una dipendenza di coesistenza; ma quando i due oggetti sono diversi e legati fra loro da una relazione, allora il rapporto è di relazione, e null'altro. Quindi questo è variabile; quello è costante; quello suppone la conoscenza della relazione, questo la conoscenza totale dell'oggetto. I primi possono divenir proprii, perchè si può perdere la conoscenza della relazione: i secondi sono costanti, sinchè è costante l'idea dell'oggetto. Ora i tropi di estensione sono chiamati col nome generico di catacresi. Di più, poichè la comprensione rappresenta l'oggetto e l'estensione la relazione, ne viene che i tropi di comprensione suppongono il *magis* e il *minus*; e quelli di estensione esprimono la relazione assoluta. Le quali osservazioni saranno partitamente sviluppate.

Ai tropi di estensione, qui esaminati, seguono, nella lezione settima, quelli di comprensione o sineddoche:

Essenziale differenza è tra essa e la metonimia: nella prima, de' due oggetti l'uno è compreso nell'altro per modo che niuno potrebbe stare da sè; ma, nell'altra, i due oggetti sono da sè separati, e uniti solo dal nostro spirito. *Vele per navi* è sineddoche; *botteghe per vino* no, perchè non sono essenzialmente uniti.

La lezione ottava cominciava con lo spacciarsi delle altre più minute partizioni dei tropi:

Veduti i due fonti generali de' tropi, è inutile esaminarne altri partitamente, e correre oltre in questo oscuro campo. Chi pone limiti alla estensione ed alla comprensione? Ogni modo di considerare sotto qualche punto di vista una parola, è un tropo nuovo. Eppure i retori hanno consumato pagine per definire il numero de' tropi e le loro denominazioni, e ci hanno regalato di belli nomi, *mimesis*, *apophasis*, *cataphasis*, *astetismus*, *mischerismus* ecc. E c'è chi chiama ipallage la metonimia, e la metalepsi o metatesi è detta metafora, ecc. Inutili discussioni: basterà il discernere i due principii, onde tutti derivano.

Dopo di che, entrava a discorrere « degli altri sensi delle parole »: che sono senso assoluto e senso relativo, il primo suddiviso in determinato e indeterminato; e il senso letterale, il morale, l'allegorico e l'allusivo; con le quali definizioni si terminava la trattazione della proprietà per passare, nella lezione nona, a quella della precisione:

Il senso è proprio, quando è assoluto — indeterminato — letterale proprio; è preciso, quando è relativo — determinato — letterale figurato — morale — allegorico — allusivo. Onde viene che quando il senso è assoluto, il significato come generale può esser comune a molte parole: in questo senso abbiamo sinonimi. Ma, quando il senso è relativo, allora l'idea è individuale, e non si può confondere con altra; e in questo caso non ci sono sinonimi.

Ma nel primo caso, sì, e il De Sanctis discuteva le dottrine in proposito del Grassi e del Tommaseo, propugnando l'esistenza dei sinonimi:

Soggiungono: ma due parole sono diverse per suono, sensi traslati, ecc. Specioso sofisma! Non sono sinonimi due parole, quando significano lo stesso? Che poi una ha altri significati, che fa? Ma dacchè ci sono sinonimi, non ne viene che sia inutile trattar delle differenze tra le parole apparentemente simili.

Le lezioni decima e undecima erano dedicate alle « doti della lingua del Trecento », e anzitutto a una lunga discussione delle dottrine del Perticari e del suo appoggiarsi all'autorità di Dante, malamente interpretata. Si ammettevano, per altro, le parti viziose della lingua del Trecento.

Venendo agli autori particolari, non dirò di tutti. A chi la lingua è mezzo e non fine, non è mestieri leggere tutti i trecentisti e ad esso porrò i più eletti. Per lingua il Villani avanza tutti, quantunque vizioso in sintassi. E, vissuto tra francesi molte voci ne tolse oggi ributtate, come *quittare*, *damaggio*, *ridottare* ecc. Feo Belcari e il Cavalca, oltre la lingua, aggiungono il pregio della soavità e della leggiadria; ed il secondo, specialmente nelle *Vite de' Padri*, aggiunge forza e magnificenza nello stile. Bartolommeo da San Concordio, il Compagni e il Passavanti sono da pregiare per la brevità e la robustezza. Del primo abbiamo gli *Ammaestramenti degli antichi* e la traduzione di Sallustio. — Brevi parole su Dino e sul Cavalcanti. — Ultimo, ma primo tra gli altri, il Pandoi-fini. — Da ultimo, viene il Boccaccio; ma poichè in questo, oltre la lingua, vuolsi studiare lo stile, è buono leggerlo dopo la lettura del Cellini, del Giambullari, del Casa, del Firenzuola, del Segni, del Gelli, del

Caro ecc. — Ma non tutte sono buone le sue opere, nè tutto è imitabile nelle buone. — Lasciamo la poesia, chè il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso nel verso; e in prosa ne fe' d'assai belli. Talora va troppo dietro all'iperbato ed alle particelle. Egli seguitò quella costruzione che Dante chiama eccellentissima, quantunque ne' dialoghi e nell'affetto è breve e reciso senza pari. Ora ciò non è ad imitare.

Un'ultima osservazione. Bisogna scrivere nella sola lingua del Trecento? Nel Cinquecento si sosteneva da alcuni non esser buone le parole non ritrovantisi in Boccaccio e in Petrarca; onde fu ripreso il Caro dell'aver usato *inviolato* e *ameno*. Da alcuni oggi si vuole che nel solo Trecento si debba studiare la lingua. Falsità di questo. Bisogna studiare negli altri. Il dialetto, ne' comici e nelle lettere familiari; la lingua nobile, negli altri. E perchè porsi solo in riguardo per le voci moderne? Si fuggano le voci nuove e le vecchie; o, usciti dalla servitù degli stranieri, vorremo essere schiavi de' morti?

continua.

B. C.